

LA NOTTE DI ATENE

di

Piero Bigongiari

D'accordo con Piovene che la situazione di Angioletti in questi ultimi anni fosse andata moralmente caricandosi, e questo proprio per un'apertura intima che, dal dopoguerra a oggi, era venuta sempre più a coincidere con quel senso di divaricazione che il tempo che andiamo vivendo offre all'uomo insieme come tentazione e pericolo, sicché nel nostro amico andava di giorno in giorno concretandosi quel suo connaturato gusto con gli spazi aperti dell'anima e della fantasia e sì anche l'universalismo di maniera dell'ambito post-rondista; non ho tuttavia, qui e ora, l'animo sufficientemente critico e distaccato da dedicarmi a una ricerca obiettiva nell'opera ormai tutta spiegata innanzi a noi dell'amico perduto. Perché Angioletti, con tutta la delicatezza ma anche la verità dell'amicizia, aveva per me abbassato la barriera delle generazioni, e dell'educazione e degli interessi eventualmente diversi. Devo dire che la coetaneità dell'amico è stata per me un dono raro negli ormai tanti anni che la conoscenza e la stima reciproche s'erano andate tramutando nel sapore e nell'avventura di un'amicizia profonda e, ripeto, delicata.

Avevamo preso a girare il mondo insieme, qualche anno fa, cogliendo a pretesto una collaborazione a quattro mani alla radio, ma in realtà proprio per un incontro più segreto da mettere alla prova di cose diverse, da sperimentare in una situazione non statica. Ho detto: girare il mondo; ma è stato un mondo ben definito, dalla Francia e da Parigi a un girovagare pel

bacino del Mediterraneo alla ricerca delle « origini » di quella che è stata appunto la civiltà prima mediterranea e poi europea; e così abbiamo percorso insieme in anni ormai lontani tutta la Magna Grecia, e più vicino nel tempo, la Grecia e le sue isole e infine l'Egitto fino al Sudan. Era un ripercorrere insieme gli strati profondi dell'anima, come, direbbe Jung, dell'anima collettiva: un vederne schiarire gli orizzonti, quasi a riaffermare la nascente libertà, con l'aiuto di orizzonti diversi da quelli dell'antica « prigione » europea: dove io ero stato chiuso dalla nascita, col fascismo e la guerra; e dove Angioletti, con animo lieve, aveva imparato a mantenersi libero, con la sua svagatezza *volage* di uomo che supera le frontiere come fosse per distrazione. Ricordo un'estate al Forte che nel mondo c'era ancora un odore di polvere pirica. Là cominciammo a parlare di Europa: io venivo da anni cupi, avevo l'anima come rattatta, non mi muovevo quasi, letteralmente, per non aumentare quel senso di lacerazione che, a ogni gesto, sentivo prodursi nelle mie cicatrici interne. Angioletti veniva da Mendrisio e anch'egli dai suoi guai, ma con animo lieve, le sue magnifiche bambine e i loro storditi compleanni inaffiati di fiaschi di vino sotto i pergolati ancora sforacchiati dalle pallottole, accanto alle rovine delle bombe e delle mine. Nel vino non ancora posato di quelle vendemmie in armi era viva l'asprezza del tanto sangue veduto. Con la bicicletta evitavamo sobbalzando le buche lasciate dalle mine tolte da poco, in una gimkana in cui l'arto offeso, quell'anima rattatta, si riabituava un po' per volta a distendersi. Lì parlammo di Europa, la prima volta: io parlavo di un'Europa aperta, che non doveva aver paura di esporsi a un'esperienza che, forse solo formalmente, non pareva esserle congeniale; Angioletti allora era più prudente e opponeva la sua circospezione alla mia voluta temerità. Appoggiati agli « anciens parapets » di questo continente in rovina ma pieno di speranze, ci scambiammo anche sull'argomento lettere aperte sul « Mondo » fiorentino di Bonsanti: che oggi mi paiono non tanto gli incunaboli di una amicizia già affermata da tempo quanto la traccia della vocazione europea di Angioletti e di un destino che andrà acquistando con gli anni sempre più quel « peso » che ho detto. Perché con gli anni la intrepidità dell'amico è cresciuta, in una con quella gravità morale che ha fatto di Angioletti non

solo un testimone della nostra epoca, non solo il suo viandante leggero, ma anche un giudice agguerrito, uno stimolatore pieno di una volontà che la sua presunta distrazione non avrebbe lasciato supporre, ma solo ai distratti.

Dalla fantasia, attraverso la memoria, alla ragione: questo il cammino, progressivo, di Angioletti. E questo serve anche a spiegare il valore della memoria angiolettiana: che è non solo discriminare tra fantasia e ragione, ma anche il loro punto d'incontro e la loro dose a quando a quando diversa, la loro instabile miscela. Così anche può arguirsi che, là dove il mito è un po' facile, è che il mito fantastico non è stato ancora aggredito dalla memoria, da quella che è stata definita memoria di sentimenti appunto perché la ragione non è ancora intervenuta a porvi un ordine in profondo. Di qui il carattere della fantasia angiolettiana, una fantasia che si volatilizza. La famosa «aura poetica», nei suoi momenti positivi, non fa che alleviare questa disposizione fantastica appunto per permettere l'ingresso di una memoria che è memoria di uomo, di chi cerca cioè in questo senso reminiscente — anche qui in un universo dilatato, reso tendenzialmente astratto da quei presupposti fantastici — la sua statura di uomo. Il lato valéryano di Angioletti è appunto anche il suo lato oscuramente struttivo: e mentre tutta la *forma mentis* dello scrittore mirava a una *clarté* razionale, egli in realtà era sempre dal lato dell'ombra mitica — una lieve nuvola, non un contrasto insanabile con la luce, un pulviscolo meno luminoso, uno sbiadire di toni — a rimpiangere una ragione che era il suo stesso ordine di uomo imperfetto, e in definitiva la sua mira oltreumana, non altro infine che una specie di divina proporzione, che era anche la sua tentazione classicistica. A questa egli reagiva con una pazienza tutta tentata: e sarà il suo *Giobbe*, uscito dalla memoria ma non ancora entrato nella ragione. Al di qua era la realtà di Angioletti: i paesi e gli uomini di quell'Europa coraggiosa a cui si era sempre più votato dopo che l'aveva snidata da quella tentazione classica che aveva riconosciuto nell'averla patita. Una tale ragione, questa *ex-clarté*, questa intorbidata denuncia, era divenuta una ragione attiva, la ragione di un'azione che egli ha esplicito fino alla morte e che, credo, gli ha presentato anche la morte come un ritorno più intenso a quello stato fantastico ch'era stato il suo primo. Angioletti in questi ultimi anni andava saldando il suo ciclo,

il ciclo, con una intensità, una gravità, un coraggio tutti nuovi. Il mito aggredito dall'altra parte, illuminato dall'altra parte, non aveva più memoria, ma esigeva il coraggio di essere affrontato come il compito di tutti gli uomini, come qualcosa che non si sa, confortato da quello che si sa: da questa ragione che ha l'uomo di essere uomo.

Ma io, caro Gibi, volevo solo ricordarti una notte di Atene, una delle molte nostre notti ateniesi che ricordo col cuore in gola: lievi, effervescenti, eccitate. La notte risvegliava quella tua apparente noncuranza, l'apparente pigrizia. Eri tu che allora mi accusavi di voler cercare troppo presto il sonno, di non voler insistere ancora, sul filo trasparente di un whisky, a frugare in quel centro esilarato di noi quando tutta la vita è compresente, con tenera o cruda presenza, intorno al nostro io che cerca di vederla in uno sguardo circolare. E com'è facile voltarsi, ma anche pericoloso, di 180 gradi, a un tratto, a sorprendere il nostro io dietro di noi. Passato, presente, futuro erano allora il circuito veloce di questo estro trascorrente: eri nel centro della tua memoria, sì senza ragioni, ma fuori anche di qualsiasi mito. Lì veramente è avvenuto il più emozionante incontro, a dir così, di generazioni a cui mi sia stato dato di assistere. Io più giovane, della generazione che ha proclamato, già in un'età in cui le mitologie si sprecavano, che la propria esistenza le bastava, per cominciare a contare dal proprio *degré zéro*, così come dal *degré zéro* della storia, guardavo questo mio maggiore uscito dal guscio come anche dalla propria educazione storica venirmi incontro alla pari, anzi darmi una lezione intorno a quella gioia, a quella allegria morale, che dev'essere in ogni uomo decisivo. Era un'allegria che la mia generazione aveva perso lungo gli anni, l'allegria che smuove le montagne e che fa giorno della notte percorsa a passi esaltati. Con quel passo scendevamo dalla Plaka, percorrevamo rientrando l'Odòs Stadiou illuminato, superavamo i quadrivi che cominciavano a farsi deserti, rientravamo a notte alta — una notte chiara come il giorno — nella hall dell'albergo. Dove ci fermavamo ancora: ancora avevamo qualche notizia da darci, urgente, da non poter rimandare alla mattina. Ecco, io desidero che anche gli altri sappiano quanta grazia c'era dietro la tua noncuranza, chi si meraviglia che hai potuto scendere con tanta discrezione verso la tua morte.